

TAZZEDOLK  
KROKUS

DA  
WOW

A cura di Giorgio Fleschl

Sabato, 27 novembre 1982

24

# Speciale Gianna Nannini \* Speciale Gianna Nannini \* Speciale

A Gianna Nannini, di cui è apparso recentemente il quinto album, «Latin Lover», sono simpatici tutti, meno che i giornalisti, o almeno la stragrande maggioranza di essi. Ciò nonostante, si sforza di trattarli bene e di concedere divertenti interviste. A noi, addirittura, ha regalato mezza giornata di conversazione (a Zurigo): dobbiamo per forza di cose dedurre che siamo fra quelli ai quali, se necessario, permetterebbe di mettere piede sulla famosa arca...

D. Mi sembra giusto, per cominciare, che tu dica qualche parola sul concerto tenuto recentemente ad Essen, in Germania, e diffuso in mezza Europa dalla televisione.

«Beh, fa piacere sapere che sono la prima artista di lingua italiana alla quale gli organizzatori del "Rockpalast Festival" hanno aperto le porte. E' bene che si sia capito che pure l'Europa va presa in considerazione; finora si è puntato troppo sull'America. Credo che questa mia avventura creerà nuovi sbocchi, nuove possibilità alla musica italiana, alla musica mediterranea».

D. Stupisce un pochino il fatto che la RAI TV abbia rinunciato ad acquistare i diritti di diffusione dello spettacolo. Si tratta forse di boicottaggio?

«Dovresti intervistare i dirigenti della RAI! Mi pare comunque che nel frattempo tali diritti siano stati acquistati e che presto il problema potrà essere risolto. Probabilmente difficoltà di ordine tecnico hanno impedito il collegamento con Essen; sinceramente non vedo perché mi si dovrebbe boicottare».

D. Il tuo batterista, Freddy Steady, è uno svizzero e proviene dai Krokus. Come è nata la collaborazione?

«Ci siamo incontrati a Zurigo, per caso. E' stato un colpo di fortuna, direi. Ero alla disperata ricerca di un batterista, poiché i numerosissimi candidati ascoltati fino a quel momento non mi avevano entusiasmata; tutti bravissimi, ma eccessivamente amanti del tecnicismo, del virtuosismo. Freddy mi è piaciuto subito, perché ha dimostrato di avere la cosiddetta "dimensione di gruppo».

D. Conoscevi i Krokus?

«Sì, li avevo ascoltati in Italia. Già in tale occasione Freddy si era dimostrato un batterista solido, caldo. Si può quindi concludere che i "caldi" e i "freddi" non stanno su versanti diversi: non sempre il tedesco è freddo, come non sempre l'italiano è caldo. Sono luoghi comuni, è un mito da sfatare. Contano le persone, non le frontiere».

D. Un mito che appare invece indistruttibile è quello della balestra, della serietà, della precisione e dell'abilità negli affari degli svizzeri. Ecco la ragione per cui hai affidato buona parte degli interessi a Peter Zumsteg!

«Ah! Peter non è proprio un esempio di precisione e perfezione. Si butta nelle cose come e quando decide lui, senza essere legato a schemi precisi, senza accettare imposizioni. Il successo fuori dai confini nazionali mi ha permesso di incontrare molta gente interessante, Peter è tra essa. Ero a Zurigo, in casa di amici, quando si è presentato. Mi ha detto che stava mettendo in piedi un'agenzia e, dopo pochi giorni, ci siamo rivisti. Da una parte e dall'altra si è capito che insieme è possibile

lavorare bene. La storia è cominciata così. Ora siamo lui ed io contro tutti. Infatti, abbiamo ottenuto dalla casa discografica Ricordi di operare, sul piano artistico, con la massima libertà».

D. Ho letto che non ti va a genio di parlare di musica rock.

«Rock significa per me un'epoca musicale, non un genere. Sono contraria, di conseguenza, all'etichetta, non al tipo d'espressione. Io faccio musica italiana, europea. Mi interessano le radici ed è quindi logico che voglia sviluppare un discorso legato alle mie. Un discorso al quale, come succede per il melodramma, si possa incollare l'aggettivo "italiano».

D. Hai trascorso qualche anno in conservatorio: che segno ha lasciato l'esperienza?

«Un brutto ricordo. Il conservatorio è fatto di regole e bocciature. Ti riempie la testa di nozioni, ma non il cuore di amore per la musica. Credo invece nell'autodidatta, nella ricerca».

D. Una domanda che m'hanno raccomandato di non rivolgerti, poiché pare ti mandi in bestia: dove nascono talune analogie con la scomparsa Janis Joplin? Non picchiarmi e vedi di accontentarmi.

«Mi dispiace per Janis, che si rivolgerà nella bara, ma, pur avendola amata moltissimo, la ritengo un capitolo chiuso. Appartiene a un'altra epoca».

D. Sì, però in un tuo album hai inserito addirittura un brano da lei portato al successo, «Io e Bobby McGee».

«Già, forse è per tale ragione che si scoprono delle analogie tra lei e me. In realtà, ho scelto il brano perché rappresenta un "cliché" americano. Era mia intenzione fare dell'ironia sull'America, su un ben definito periodo musicale. La stessa Janis è stata mitizzata. Con il disco in questione ho insomma cercato di ridicolizzare un tantino le masturbazioni mentali di quegli anni».

D. Si è parlato poco dei primi due LP's, «Gianna Nannini» e «Una radura». Forse li rinneghi?

«No, non li rinnego. Sono dischi importanti, in quanto molto autobiografici, intimisti. Avevo dei complessi e, qualcuno, l'ho messo in quelle registrazioni. E' un linguaggio rozzo, grezzo, spontaneo con cui sono entrata nel mondo della musica. Non rinnego nulla, ripeto, sono anzi affezionatissima alle prime produzioni».

D. Cosa ti ha spinto a realizzare una colonna sonora per un film (prodotto da Bernardo Bertolucci)?

«La pellicola, "Sconcerto Rock", è stata girata a Bologna e trae spunto dalla terribile strage. E' stata presentata alla Mostra di Venezia e dovrebbe essere distribuita in gennaio. Come Bertolucci, mi sono sforzata di dare un contributo alla va-

lorizzazione del lavoro di taluni giovani registi italiani. In "Sconcerto Rock" si parla delle vicende di una televisione privata e la sottoscritta compare per un momento, cantando "Senza", canzone mai pubblicata su disco. L'avventura mi ha pienamente soddisfatta, ho lavorato con un "team" di persone veramente in gamba, a cominciare dal regista Luciano Mannuzzi».

D. Come giudichi le colleghe, limitandoti all'Italia?

«Non seguo molto ciò che fanno le altre. Diciamo che m'interessa Loredana Berté, poiché è veramente italiana, ha dentro di sé l'energia del Sud».

D. «Primadonna» è uno dei pezzi trainanti del nuovo album. Spiegami perché, nel testo, hai tirato in ballo i mass-media.

«Ebbene, nella radio e nella televisione ho fiducia; per contro mi dà fastidio chi gestisce tali mezzi, produttori, giornalisti, eccetera, che tendono a filtrare tutto, a cambiare i connotati dell'artista. Quest'ultimo viene usato e basta, non c'è vero dialogo, non c'è scambio di idee».

D. Nessuno si salva?

Ridendo: «Qualcuno si salva: pochi che hanno il dono della semplicità, dell'onestà e della comunicazione, che parlano senza pontificare».

D. E i discografici?

«Pure loro sono nel mirino. In Italia, le case discografiche sono un supermercato dove tutti fanno tutto; la maggior parte di chi vi opera non sa come si confezionano i dischi. Non c'è specializzazione. Si comprende allora la decisione mia e di Peter Zumsteg di consegnare all'industria il prodotto già pronto per essere distribuito».

D. D'accordo, ma tu sei una che vende; in che modo sopravvive chi non è conosciuto?

«Fino ad oggi si è cercato di soffiare certe nuove proposte. Si pensi, ad esempio, ai gruppi bolognesi. E' conseguentemente inutile chiedere consiglio alle case discografiche, che non ti sanno dire se stai facendo una cosa giusta o sbagliata. Se vuoi realizzare un album, devi proprio ammazzare qualcuno! E' necessario lottare con le unghie e con i denti».

D. Come sei arrivata in Germania?

«Con il treno».

D. Spiritosa! Intendevo: cos'hai ideato per farti notare dal pubblico.

«E' stato un crescendo. Ho cominciato parecchio tempo fa, quando incisi i primi dischi. Mi esibivo con il piano. Poi è venuto il resto. Adesso chiaramente ho bisogno che qualcuno mi aiuti nel mantenere gli importanti contatti che ho stabilito in anni di attività, e Peter è la persona che ho scelto, mi dà fiducia».

D. Per concludere, ho l'impressione che tu voglia «snobbare» i musicisti italiani, in passato preziosi collaboratori.

«No, non è vero. Gli italiani continuano a collaborare. Prendiamo per esempio Paoluzzi, con il quale ho cucito insieme i brani del nuovo disco. I problemi li ho avuti con il basso e la batteria, visto che tutti i "turnisti" in circolazione vantano un' estrazione "funky". Come dicevo prima, manca in Italia lo spirito di gruppo. Singolarmente sono bravissimi: affiancati, difficilmente c'è profonda intesa. Voglio il "feeling", l'affiatamento a prima vista, il calore, l'ho già detto. Sto vivendo un'esperienza europea ed è quindi giusto che mi scelga dei collaboratori pure fuori di casa».



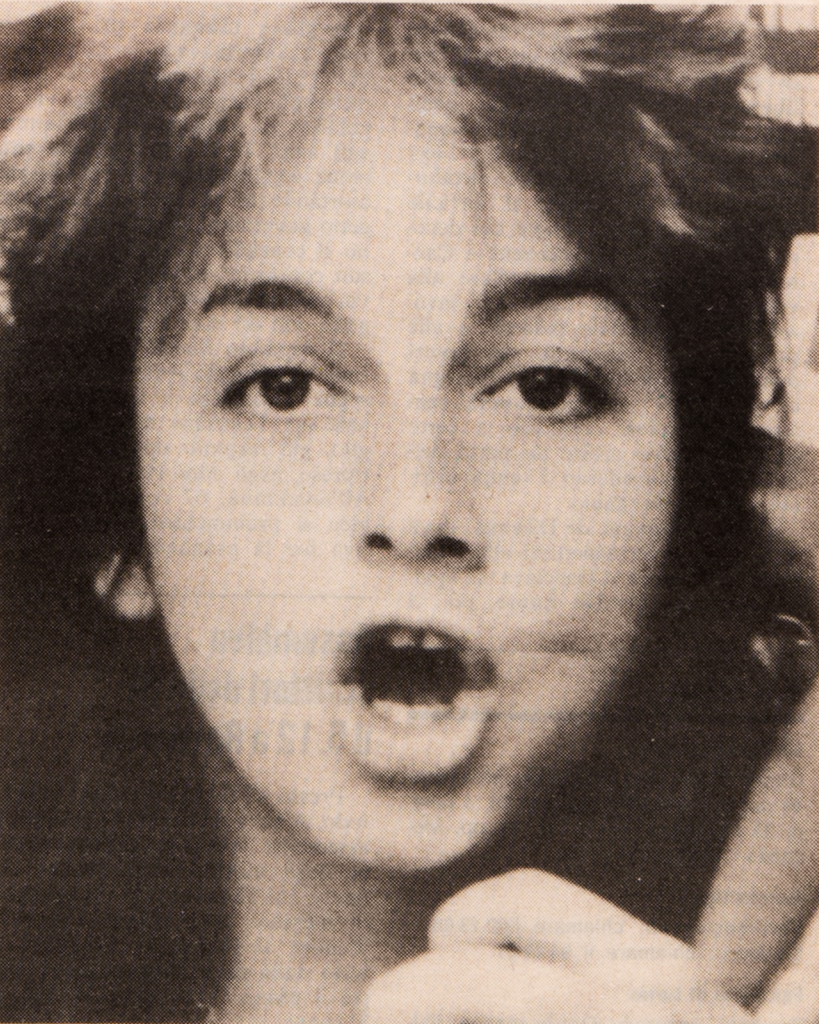
La cantante risponde alle nostre domande.



Cinque gli album finora incisi dalla Nannini. Il prossimo potrebbe essere un «live».



Nella Carmenstrasse di Zurigo, dove ha sede l'ufficio del suo impresario.



Presto s'inizierà una nuova «tourné» internazionale che durerà diversi mesi.



Un altro furbo sorriso per il fotografo di «Dal vivo».

Servizio fotografico  
di  
MASSIMO PACCIORINI